

I “Mandela United Football Club” e altre mascherate africane – di Roberto Dal Bosco

Storia di un terrorista razzista, dei suoi colleghi, di crudeltà tribali, di legami internazionali, di interessi inconfessabili...

di Roberto Dal Bosco



Il necklacing, il modello di esecuzione per combustione tramite cui Vinnie Mandela intendeva «purificare la nazione».

La regina-strega e le collane della morte

Lo chiamavano così, aggiungendo il nome Mandela a quello della squadra più amata d’Inghilterra – perché, nonostante tutto, gli africani vanno pazzi per il calcio inglese.

Ma anche se in teoria il Mandela United Football Club (MUFC) era una squadra, non giocava a pallone: era il gruppo deputato alla sicurezza di Vinnie Mandela, la seconda moglie di Nelson. In pratica, le SS della famiglia Mandela.

Nel 1989 Vinnie ordinò al MUFC di rapire quattro bambini neri che erano ospitati a casa di un pastore protestante bianco, Paul Verryn. In presenza di Vinnie, i quattro furono picchiati sino a che non “confessarono” che erano stati abusati sessualmente dal reverendo. Al processo, molti anni dopo, Vinnie disse infatti che non li aveva rapiti, ma solo portati via temendo che il pastore fosse pedofilo. Peccato che uno dei quattro bimbi, il quattordicenne Stompe Moeketsi, fu trovato poi semisepolto con la gola squarciata: era, qualcuno aveva detto, un informatore.

Il dott. Abu-Baker Asvat, un medico di famiglia che visitò il bambino a casa di Winnie, venne poi trovato ucciso da una pistolettata poco dopo.

Tutto sommato al bambino e al dottore era andata bene: non avevano subito la morte per tortura che era toccata ai tanti neri sospettati di collaborare con i bianchi, o – più semplicemente – non facenti parte dell'ANC il partito nero filocomunista che è tutt'ora al potere.

Winnie la chiamava *necklace*, la collana. Al negro infedele veniva messo un pneumatico al collo, lo si riempiva di gasolio, poi lo si bruciava. Divenne il *trademark* dei linciaggi *made in ANC*: «*We shall liberate this country with our boxes of matches and our necklaces*», disse la Mandela. «Libereremo questo paese con le nostre scatole di fiammiferi e le nostre collane». Poetico.

Ma questi sono solo piccoli episodi: alla pubblica opinione è arrivata solo la punta dell'iceberg. Così come le 43 accuse di frode e le 25 di furto. Assolta, perché i reati «non furono commessi per vantaggio personale». La parte sommersa dell'attività politica e umana della Mandela è sommersa, letteralmente, sepolta. A marzo di quest'anno qualcosina è emerso: i giornali anglofoni hanno battuto la notizia che le forze dell'ordine hanno riesumato, a Soweto, due cadaveri non identificati: si tratta – pensano ora gli investigatori – di due attivisti dell'ANC che Winnie avrebbe fatto giustiziare nel 1988.

Ora, vale la pena di capire chi è Winnie Mandela. Moglie sconsolata di Nelson durante la lunga prigionia, capopopolo delle frange più estreme dell'ANC. Un amico inglese, che si ricorda come la stampa britannica definiva i fatti, mi dice “una criminale di guerra”. Parrebbe di sì: in un rovesciamento inaccettabile per il politicamente corretto, la Mandela – e l'intero sistema che rappresentava – non è diversa da un Eichmann o da un Klaus Barbie. Mostri drogati di ideologia, capaci delle più infami macellerie, delle quali poi – con uno spirito belluino che attinge all'Inferno – si possono vantare boriosamente.



Winnie Mandela e la recente riesumazione di membri dell'ANC assassinati, secondo gli investigatori, su suo preciso ordine.

Perché la Norimberga del post-apartheid è stata – come tante altre cose nella storia del Nuovo Sud Africa – una farsa, Vinnie Mandela se l'è cavata sempre. Non colpevole: è il verdetto della Commissione per la Verità e la Conciliazione, geniale trovata pubblicitaria per permettere ai bianchi che non volevano o non potevano emigrare di rimanere in Sud Africa e salvaguardare il mito, programmato sapientemente a tavolino, della nazione arcobaleno. (La diaspora bianca sudafricana ha numeri impressionanti, e un costo per il Paese che perde competenze e ricchezza – ma chi ne può parlare, nell'era del Papa lampedusano?).

Ad ogni modo, per Vinnie le condanne vennero convertite in multe. Finì comunque sui giornali il fatto che i testimoni del processo furono minacciati dal clan Mandela.

Parte della mia famiglia è sudafricana. La prima volta che andai in Sud Africa, nei primi anni Duemila, già mi parlavano di questo mostro, tenuto lontano dai riflettori. Una sorta di strega, potentissima, che viveva in un Castello nel cuore di Soweto, la bidonville più schifosa del pianeta. Il palazzo ha muri altissimi – come quelli costruiti attorno ai *compound* dei bianchi dopo il 1994 – con la luce elettrica e l'acqua solo per lei: l'unico punto illuminato nel buio della miseria, è il Palazzo di Vinnie. Il Castello di una satrapia violenta ed efferata, come quella di Ceausescu, o, per non fare tanta strada, come quella di Bokassa.

Si dice che dietro un grande uomo c'è una grande donna. E dietro a Nelson Mandela c'era Vinnie Mandela. Era chiamata *The Mother of the Nation*, la madre della nazione. I giornali, a livello internazionale, andavano pazzi per la sua storia di moglie fedele (la seconda) del leader in carcere. Nelson, almeno sino alla scarcerazione, in nulla era diverso dalla moglie Vinnie, che ne proseguiva fedelmente l'opera fuori dalla prigione.



Il risultato finale del necklacing

Terrorista, razzista, teorico dello sterminio etnico

In una intervista alla stampa del 1985, Nelson Mandela poneva lo sterminio di tutti i bianchi presenti sul pianeta come condizione necessaria alla creazione del comunismo. *Pardon*, se vi siete persi qualche puntata: Mandela e tutta la ANC erano

– nessuno pare ricordarsene ora – comunisti. I rapporti con l’Unione Sovietica non venivano nemmeno dissimulati sotto la modalità di borse di studio dell’Università Lumumba, la grande copertura che il Cremlino aveva per preparare la sovversione mondiale. I russi avevano, per la “liberazione” dall’apartheid, il *Sovetskij komitet solidarnost’ stran Azij i Afriki*, il Comitato sovietico di solidarietà afro-asiatica.

Sì, Mandela era apertamente un agente sovietico: ma non è questa la parte più aberrante della sua figura. È il razzismo – il peccato mortale per il politicamente corretto, il peccato originale per i bianchi secondo il pensiero unico – la mostruosità ideale di cui si cibava la sua propaganda. Un razzismo violento e sterminatore, realizzato pragmaticamente con azioni di sabotaggio, uccisioni, campi di addestramento all’estero, intelligenza con i nemici del Paese – ricordiamo che in quegli anni il Sud Africa combattè tremende guerre per salvare i propri confini dai vicini comunisti, armati e finanziati da Cuba, dall’URSS e finanche dalla Cina di Mao, che quatta quatta preparava l’invasione economica dell’Africa che è oggi sotto gli occhi di tutti.



Il «patriota» Mandela con Fidel Castro. Nota bene che Cuba entrò direttamente nella guerra contro il Sud Africa prendendo le parti del movimento MPLA dell’Angola

Il *Corriere della Sera*, in questo stupido rito nordcoreano delle lacrime obbligatorie globali a cui ci obbliga oggi il pensiero unico, ha pensato bene di affidare il cocodrillo a Claudio Magris, emerita nullità letteraria che infesta inspiegabilmente giornali e premi vari da troppo tempo. L’ex senatore del PD scrive che «Mandela è stato, sotto ogni profilo, un eroe». Quello che ci sentiamo di dire, con un po’ più di realismo, è che Mandela è stato, sotto ogni profilo un terrorista: ideologizzato, assassino, in contatto con potenze straniere.

Sì, Mandela era, come disse la Thatcher, come disse Reagan, come disse il decano della missiologia Padre Piero Gheddo, un terrorista. Per gli USA, Mandela e l’ANC

furono nella lista dei movimenti terroristi impossibilitati ad entrare nel Paese sino al 2008.



«Uccidi i Boeri!!! uccidi i contadini»

Per Mosca, i neri dell'ANC erano come le BR in Italia – stessa funzione, quindi stessa paghetta, stessi corsi, stessi ordini. Non stupisce nemmeno che a sostenere l'attività di Mandela (specie in funzione di certe visioni panafricane) fu il compianto colonnello Gheddafi, che del finanziamento a movimenti terroristi aveva fatto, sino alle soglie del Duemila, la cifra della sua politica estera (disse a Cossiga in visita nella Jamahiriyya: «I terroristi di oggi sono gli statisti di domani»; l'uomo era concreto). La reazione antifrancesa dell'attuale presidente sudafricano Zuma – erede di Mandela alla guida dell'ANC e del Paese – all'attacco alla Libia del 2011 va letta sotto questa lente.

Mandela vergò un libello, ampiamente dibattuto durante il suo processo, chiamato *Operation Maybuye*, «Operazione Ritorno dell'Africa». Era, per ammissione dello stesso futuro Premio Nobel per la Pace, un manuale di guerriglia. Nel testo, dopo aver dichiarato che certo la propaganda è importante, veniva messo nero su bianco che non sarebbero state le parole a far crollare lo stato sudafricano. Segue una lista, dettagliatissima, di obiettivi sensibili e piani con uso di armi ed esplosivi.



Mandela Global Show

Uno finisce per chiedersi, dunque, come è possibile? Com'è potuto accadere che questo mostro sanguinario sia finito per diventare icona mondiale della pace?

Un razzista – perché questa era la sua fede, speculare a quella dei segregazionisti bianchi – che diviene paladino della convivenza con ogni possibile bollino internazionale?

Un terrorista teorico della pulizia etnica che viene immediatamente santificato?

La risposta è ad un tempo semplice e complessa. È da cercarsi nella grande Mascherata post-muro di Berlino, così come fra gli interessi dell'economia mondiale (ah, i diamanti...) e nel disegno plurisecolare – va detto, c'è quasi da ammirarlo – con cui Albione cambia il giogo alle proprie colonie, mantenendone comunque il controllo, e continuando la sua opera magna di risucchiamento delle risorse materiali, umane ed economiche.

Il segreto che Londra dice di aver appreso da Roma, applicandolo in modo però barbaro e spilorcio: *divide et impera*. Il motto dell'oligarchia anglofona che, con le sue manovre vampiresche, ha creato carestie e rivoluzioni, e attenta alla civiltà anche in questo preciso momento.

Va inteso, soprattutto, che Mandela è ora un fenomeno puramente mediatico. Chi si ricorda la finale del Mondiali sudafricani del 2010, rammenterà il giro del campo di Mandela a bordo di una macchinetta da golf: l'eterno sorriso plastificato sotto gli occhietti a fessura, la manina che salutava la folla tripudiante, e i telecronisti italiani – come tutti i giornalisti, lacché più o meno consapevoli di qualsiasi Impero del Male di passaggio – emozionati sino alle lacrime: la beatificazione internazionale di Madiba è davvero un capolavoro.

Quando quel 25 dicembre 1991 venne ammainata la bandiera sovietica dal Cremlino, si aprì per il potere anglo-americano una prateria sconfinata. Morto il comunismo, non era più necessario avere per partner quei partiti che per cinquant'anni erano serviti a tenere Mosca lontana dagli interessi americani. In Italia, vi fu Tangentopoli, la DC venne spazzata via, il PDS (poi DS poi PD) divenne il cavallo su cui gli americani potevano finalmente puntare, dopo aver per decenni pasturato i suoi vertici, da Napolitano a D'Alema. In Giappone, altro grande stato-portaerei americanoide, vi fu pure una sorta di Tangentopoli che spazzò via a dovere tanti vecchi contatti. In altri paesi vi furono casi misteriosissimi: in Svezia uccisero il premier Olaf Palme. In Germania il Presidente della Deutsche Bank Alfred Herrhausen. C'è chi ha suggerito che, un po' dappertutto, la CIA abbia pensato che fosse meglio mollare i vecchi, inutili arnesi dell'anticomunismo e galoppare sui nuovi, affamati personaggi ex-comunisti. Erano *ronin*, samurai senza più il padrone sovietico. Non avevano più il puritanesimo comunista da esibire, per cui erano corruttibili. Erano in shock, in cerca di una nuova ideologia per poter continuare ad esistere: quindi, perfettamente plasmabili per la bisogna.

La riabilitazione di Mandela si iscrive in questo senso. Con la complessità immane, però, che quello da pacificare era un Paese che avrebbe potuto esplodere in sommosse da milioni di morti.

Economicamente e diplomaticamente, un Sudafrica con l'apartheid non era più auspicabile. Washington aveva il problema delle proteste della popolazione afro-

americane. Londra invece doveva pensare alla borsa: l'oro e diamanti di Johannesburg, e ogni altro traffico agricolo e industriale, erano resi difficili da embarghi ed altro.

Così, si inventarono la *narrative* del ritorno dell'eroe. Montecristo ritorna, e invece che sterminare tutti – come imporrebbe una certa mentalità africana – perdona. Il colpo di scena, che perdura tuttora, attinge direttamente dalla virtù cristiana. Cristianizzare lo stragista razzista e sovietico Mandela fu una parte della geniale operazione: se avete sentito parlare dell'arcivescovo anglicano Desmond Tutu, prelado di una chiesa morente ma premiato a destra e a manca, è per questo motivo – una narrazione satellite, che aumentasse la cifra cristologica del personaggio.

La transizione alla “democrazia” sudafricana (già questa è una balla: era una democrazia anche prima) fu costruita sotto l'insegna della citata Truth and Reconciliation Commission. La stampa globale cominciò a parlare di *ubuntu*, concetto del pensiero bantù che significa «gentilezza umana». In pratica: la clemenza dei neri per gli aguzzini bianchi, era incarnata perfettamente dal politico imprigionato per 26 anni che non cercò vendetta sui suoi carcerieri.

Mandela è una riuscitissima, stupenda *psy-op*. Una operazione di guerra psicologica, eseguita con superba capacità.

A eseguire il piano di marketing è stato – a quanto si dice – l'Mi6, lo spionaggio estero britannico. Cioè gli stessi che lo avevano combattuto per decenni bollandolo come «terrorista al soldo dei sovietici»; cioè – chi altri sennò? – qualcuno che lo conosceva bene. Lo ha detto lo scorso anno ad una trasmissione radio Steve Pieczenik, strana figura di psichiatra dei servizi americani che si vanta di aver manipolato le BR ad uccidere Moro inventandosi il ritrovamento del cadavere nel lago. Pieczenik, che era uomo di Kissinger e di Bush Senior, negli ultimi due anni sta decidendo di vuotare il sacco su tante cose: parla del suo coinvolgimento nella pacificazione della Cambogia, nei negoziati con i mediorientali, e pure accenna ad un suo ruolo nelle operazioni di discredito contro Berlusconi. Del Sudafrica, dice che non ha avuto alcun ruolo, hanno fatto tutto gli inglesi, e per una volta hanno fatto le cose bene. C'è da credere a quanto dice, poiché potrebbe avere notizie fresche: uno dei suoi sponsor, il diplomatico Cyrus Vance, fu in missione in Sud Africa proprio quegli anni. Pieczenik ammette: «*It could have been a bloodbath*». Avrebbe potuto essere un bagno di sangue. Invece andò tutto liscio.

O almeno, così ci hanno fatto credere.

In Centro Africa incontrai un giorno un ragazzo sudafricano che da tanti anni viveva a Londra. Era un ragazzo della diaspora sudafricana, che si era preso con la fidanzata un anno sabbatico per girare in auto tutta l'Africa. Suo padre, mi raccontò, era un pastore luterano. Quando finì l'apartheid, il padre – in pieno spirito *ubuntu* sbandierato dai giornali – si recò ad aiutare i quartieri dei neri, dove finalmente – così credeva – ora poteva tranquillamente entrare. Lo picchiarono a sangue, quasi subito. Il ragazzo non aveva sentimenti di ostilità, ma non faceva sconti all'accaduto: si erano vendicati, pestando ciclicamente il prete bianco che era andato a tendergli la mano.

Storie così saranno migliaia e migliaia: così come quelle del Paese che è divenuto il più violento sulla terra, dove alle rapine seguono le uccisioni gratuite, dove nessun

rapimento finisce con un ritorno a casa (ammazzano comunque il rapito, e lo lasciano su di un campo), dove si vive barricati in casa dentro cinte murarie, filo spinato, allarmi e una mezza dozzina di armi disseminate per la casa, come emerso nel caso Pistorius.

Questa però non è la narrativa necessaria all'immagine di pace del nuovo Sud Africa. Questa è l'immagine che, al massimo, poteva rimandare Winnie Mandela, la madre della nazione.

Proprio per questo, gli strateghi inglesi hanno purificato l'eroe Mandela facendolo divorziare. Più che da Winnie, il piano era fare divorziare Mandela dalla sua vera natura, diventata, come abbiamo visto, tabù.

A settant'anni suonati gli assegnarono una nuova moglie, la terza, di più di trent'anni più giovane. Un personaggio a suo modo unico: l'unica che si ricordi ad essere First Lady in due paesi diversi. Graça Machel è infatti la vedova, oltre che di Mandela, anche del Presidente Mozambicano Samora Machel.



Graça Mandela con l'ex marito presidente del Mozambico Samora Machel e Nicolae Ceausescu

Graça, oltre che il nativo Tsonga, parla fluentemente il Portoghese, lo Spagnolo, il Francese, l'Italiano e l'inglese, ora anche lo xhosa (la bizzarra lingua della tribù di Mandela, tutta fatta schiocchi di lingua). La poliglossia, a certi livelli, non è mai un buon segno. Il fatto che la donna fosse attivamente impiegata come guerrigliera nel Frelimo, il Fronte di Liberazione Mozambicano, dovrebbe far accendere qualche lampadina. La morte del presidente Samora su un Tupolev con equipaggio sovietico, dovrebbe accenderne altre. Nonostante ogni possibile cattivo pensiero, la moglie affibbiata a Mandela mantiene un profilo di gran dama, tra raccolte fondi, legami con la UE e le solite operazioni internazionali con cantanti di grido per la Pace mondiale

(si interessa, per esempio, della Corea: non è dato sapere cosa una mozambicana possa saperne di relazioni tra Pyongyang e Seoul, ma tant'è).

Abbiamo detto, è tutta una mascherata, e Graça – nonostante un passato torbido quasi quanto quello di Nelson – serve alla bisogna.

Gran Gala con il cannibale

Tutto si sbianchetta, tutto si può lavare nella storia di Mandela. Anche le schifezze più recenti, combinate fuori dal carcere, quando era già l'infallibile monarca del multiculturalismo globale.

Prendete ad esempio questa foto:



Si tratta di un bel party a casa Mandela, a Città del Capo, nel 1997.

Attorno al Re Nelson, vi sono frotte di personaggi interessanti. Impossibile non notare Naomi Campbell, capricciosa e bellissima supermodella internazionale, particolarmente usata negli anni Novanta per sottolineare la multirazzialità del mondo a venire (molti stilisti milanesi, invece, segretamente la schifavano perché con la sua pelle cambiava l'effetto cromatico degli abiti) e quindi spesso ritratta abbracciata a Mandela (la madre della Venere ha però lasciato intendere che il padre, un uomo che la ragazza non ha mai conosciuto, potrebbe essere cinese: quando CIA e Mi6 "apriranno" la Cina, la vedremo abbracciata al venturo Mandela di Pechino). A destra, notate la bionda Mia Farrow, l'attrice hollywoodiana ex moglie di Frank Sinatra e Woody Allen (sì, quella che il comico mollò per sposare la loro figlia) che è quasi un agente ufficiale della Diplomazia USA quando si tratta di rompere le scatole in ambiti terzomondiali, come il Sudan o in casi delicati come la difesa ad oltranza di Israele, affidata questa al di lei figlio, ragazzo prodigio e assistente dell'ambasciatore USA all'ONU a neanche vent'anni. A sinistra potete rimirare i coniugi Khan, allora non ancora separati: lui, Imran, è una star pakistana del cricket che ora ha un partito politico che potrebbe prendere il potere ad Islamabad nel 2014; lei, Gemina, di

cognome da nubile fa Goldsmith, ed è figlia di una dinastia di nobili britannici che hanno interessi nella politica (il fratello è deputato, anche se con una elezione controversa), nella mega-finanza (suo padre è lo spregiudicato *trader* aristocratico ritratto in *Wall Street* di Oliver Stone) e nella diffusione di una cultura ultra-ecologista che riporti l'umanità, secondo gli auspici ancora oggi diffusi da pubblicazioni di famiglia come l'importante rivista *The Ecologist*, ad uno stato tribale. A fianco della sorridente Graça, signora Mandela da neanche un anno ma perfettamente a suo agio nel ruolo di Regina, c'è Quincy Jones, potente ex produttore musicale di Michael Jackson con una certa passione per le bionde. Il ragazzo orientale sulla destra è Tony Leung, un famosissimo attore di Hong Kong. Poi c'è lui, la vera punta di diamante (è il caso di dirlo) della serata: Charles Taylor. Ex Presidente della Liberia, Taylor è stato un macellaio di crudeltà sconfinata nella più tetra tradizione politica africana. Finanziò i ribelli del RUF (Fronte rivoluzionario Unito) nelle loro campagne di amputazione pre-elettorale (senza arti mica puoi votare), come visibile nel bel film *Blood Diamonds*. Ordinò ai suoi stessi soldati di eseguire atti di cannibalismo. Si armò comprando da Viktor Bout, famoso trafficante internazionale di armi russo che ora – come è successo per Taylor (e Andreotti, e Craxi...) – ha evidentemente perso la copertura americana, visto che lo hanno ingabbiato a tradimento in Thailandia e portato in carcere a New York. Taylor, presidente di uno stato creato dall'utopia fallita di ri-africanizzazione degli schiavi neri americani (la capitale Monrovia prende il nome dal Presidente americano Monroe), era certamente un asset degli USA. Ha infatti studiato in Massachusetts, e lì ha ancora da qualche parte un figlio illegittimo. A cavallo del nuovo millennio, una rivolta – nominata ora Seconda Guerra Civile Liberiana – lo spodestò. Emersero racconti impressionanti sui bambini soldato, drogati ed addestrati ad uccidere. Nel 2003 il Congresso americano lo abbandonò definitivamente, e mise su di lui una taglia. Scappato in Nigeria, fu mollato anche da Lagos, e fu catturato mentre scappava in Cameroon a bordo di una macchina diplomatica.



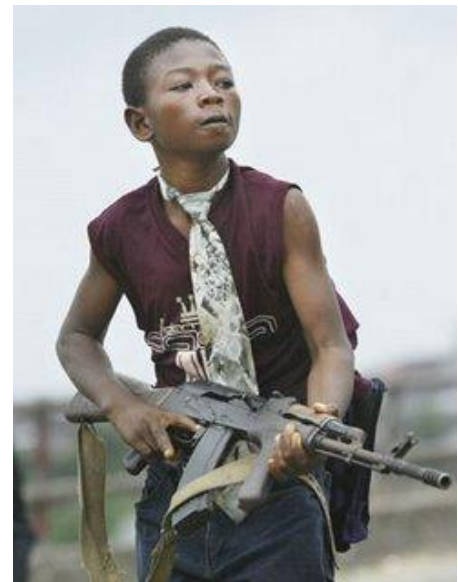
Seconda guerra civile liberiana, massacro a ridosso dell'ambasciata USA

Come Mandela, anche Taylor era un personaggio del quale il mondo programmaticamente non voleva vedere la tenebra: questa foto, sta a dimostrarlo. È stata ripresa con enfasi dai giornali solo recentemente, perché nel processo a Taylor è emerso che questi, nella speranza di entrarle nel letto, quella notte mandò alla Campbell un diamante enorme. Sulla questione ha dovuto deporre anche la Farrow, che – paladina dei diritti umani – si vede qui associata ad un mostro dei peggiori mai apparsi in Africa. Gli schizzi di fango per questa frequentazione pericolosa, come visibile oggi, non hanno però raggiunto Mandela.

Infatti, Mandela continua a servire gli interessi dell'Ordine Mondiale, Taylor invece andava sacrificato, e non per il cannibalismo, le mutilazioni e i bambini soldato. No: ad occhio e croce, Taylor aveva pestato qualche cosa strana nel traffico dei diamanti, i famosi *war diamonds* con cui si finanziano i sanguinari baroni africani. Finì sul *New York Times* che una delle tracce sul finanziamento dei terroristi dell'11 settembre riguardava appunto i diamanti. Diamanti che – come sempre accade per i preziosi – erano passati per le mani di professionisti ebrei e israeliani. Qualche blog scrive che in pratica Taylor, pur essendo uomo di Washington, finì da qualche parte in questa filiera pericolosa, che poteva condurre dall'11 settembre (tema molto sensibile in USA) al Mossad. Come un altro collega che in precedenza aveva avuto a che fare intimamente con Israele – Idi Amin Dada – Taylor fu deposto e costretto all'esilio.

Ma questa è un'altra storia: una storia che può capitare a dittatorelli di piccoli stati. Non può capitare nulla di simile all'uomo simbolo del Paese Egemone dell'Africa meridionale, Bengodi nelle cui viscere ci sono ancora oro, diamanti, platino a bizzeffe. Mandela non è sacrificabile – almeno, per il momento.

La sua morte aprirà per i decisori di Londra e Langley scenari diversi, forse simili a quelli liberiani, ugandesi o – preghiamo il Cielo che non accada – rwandesi.



Bambini soldato della guerra civile liberiana

Il futuro infernale dell'Eden

Chi ha visitato il Sud Africa sa che si tratta di uno dei paesi più incantevoli della terra. Vedere la natura selvaggia irrompere al Kruger National Park, vedere una

balena emergere dall'acqua a bordo della strada a Capo di buona speranza dove due oceani si incontrano, vedere la vastità del Transvaal aprirsi innanzi mentre guidi sull'autostrada, sono esperienze che ti fanno capire che il Sud Africa ha davvero una cifra magica, edenica.

Su questo Eden australe purtroppo si allungano ora più che mai i tentacoli dell'inferno.

Il prezzo della vita, dal 1994, è aumentato a dismisura. Nel 1994, una vacanza in Sudafrica era a buon mercato. Molte troupe cine-televisive, se dovevano girare uno spot con spiagge e luoghi simili, invece che in California o a Rio volavano a Città del Capo, più economica e senza jetlag (abbiamo più o meno lo stesso fuso orario). La Penisola del Capo, all'epoca, era un vero paradiso. Era rimasta quella descritta nel 1960 da Gualtiero Jacopetti in *Africa Addio*: una strana bionda appendice dell'Africa, con benessere e poca criminalità.

Ora i prezzi sono livellati su quelli europei, o perfino più alti. La criminalità è esplosa in tutta la sua violenza: destò scalpore in Italia quando un ragazzo di Milano, un location-scout per le produzioni TV, fu ammazzato per strada di fronte alla fidanzata: gli avevano chiesto il computer portatile, lui glielo diede subito. I criminali, andandosene, lo ammazzarono lo stesso,.

L'AIDS, come in tutta l'Africa, è un problema che coinvolge una parte consistente della popolazione. Nel 2011, il 29.5% delle donne in gravidanza erano sieropositive.



Jacob Zuma e le sue mogli

Se pensate che si tratti del solo problema delle classi povere vi sbagliate, come comunica espressamente la storia di Jacob Zuma. Erede, dopo Thabo Mbeki, di Mandela alla guida dell'ANC e del Sudafrica tutto, Zuma durante un processo per corruzione che già stava subendo, fu denunciato per stupro. Zuma violentò la figlia di un amico di famiglia, perché -sostenne al processo – questa si era presentata in costume discinto, ed è contro l'etica Zulu non rispondere adeguatamente ad una evidente provocazione sessuale. Essendo la ragazza sieropositiva, fu chiesto al Presidente Zuma se non temesse di essere stato contagiato. «Ma no – rispose – dopo

ho fatto una bella doccia». Se questo è il pensiero del capo di una nazione – uno che ha 5 mogli simultaneamente, tra le quali una ha divorziato e una si è suicidata – immaginatevi gli standard morali e medici della popolazione che vive ancora l'etica tribale in baracche e bidonville.



Famosissimo disegno del vignettista sudafricano Zapiro relativo allo stupro perpetrato da Zuma e alle scandalose assoluzioni nei suoi processi: dopo di questa vignetta, Zapiro rappresenterà Zuma sempre con una doccia che gli esce dal cranio

Zuma non è però la fine del mondo. Più in linea con l'eredità della mascherata Mandela (il Sudafrica arcobaleno) rispetto al suo predecessore Mbeki, Zuma non ha mancato di visitare la novità del Sud Africa libero e democratico, ossia le bidonville bianche. La minoranza bianca, ossia i quattro milioni di boeri e il milione di inglesi, sparendo definitivamente inficerebbero, oltre che l'economia del Paese, anche l'immagine multirazziale del Sud Africa sul quale i manovratori angloidi tanto hanno investito (fateci caso: quanti film di Hollywood, anche recentemente, per Mandela? Quanti premi, quante foto per la biondissima diva Charlize Theron, sempre abbracciata a Madiba, e che è in realtà una strega ultra-abortista?). Confermo personalmente che nel 2013 capita a Johannesburg di imbattersi, fuori dai centri commerciali, in moltissimi parcheggiatori abusivi bianchi. Magari erano persone che vivevano in fattorie assaltate continuamente da rapinatori assassini, magari erano semplici lavoratori sconvolti dal capovolgimento del potere economico del dopo '94: si chiama *Black Empowerment*, è la cessione obbligata di quote di grandi aziende a persone di colore.

Una grande mascherata, con punte di ridicolo amaro che solo l'Africa può toccare. Mandela infatti rischiò di divenire il primo africano nucleare della Storia.

Il Sud Africa pre 1994, minacciato dall'aggressione comunista dei paesi limitrofi, sviluppò, si dice con l'aiuto segreto di Israele (altro paese che pratica tuttora un apartheid molto più rigido di quello sudafricano, anche se non si può dire) l'arma atomica.

L'ultima cosa che fecero i bianchi, prima di cedere volontariamente il potere ai neri, fu disarmarsi.

Nella loro irriferribile saggezza, sapevano che la mentalità tribale africana dotata di ordigni atomici potrebbe portare a prospettive non ancora sperimentate dall'umanità, ma visibili, in nuce, negli infiniti massacri congolesi, ugandesi, liberiani, nigeriani. Pensate al Rwanda: in una notte, un eccidio assoluto, con vicini di casa che si squartano senza requie. Il Rwanda atomico è quello che il potere bianco sudafricano del pre-1994 voleva evitare: altro modo di spiegarmelo, questo atto incredibile di autospoliazione dell'arma definitiva, non ce l'ho.

Perché al potere potrebbe arrivare ora Julius Malema, l'uomo del *meltdown*. Ammiratore del nazi-negrismo del presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe (la cui politica economica ed interna è basata unicamente sulla cacciata, la rapina ed talvolta lo sterminio prima dei bianchi e poi dei «non-negri» e perfino degli oriundi nigeriani), Malema è stato capo della sezione giovanile dell'ANC. Discusso per la sua passione per le BMW e per le numerose attività economiche ora sottrategli, l'astro nascente del Sud Africa della Supremazia Nera è stato espulso dal partito. Si dice che Mandela lo abbia sdegnosamente ricevuto una volta sola. Malema non è in nessun modo fuori dai giochi, perché, come ogni vero politico di talento, sa sintonizzarsi con il ventre del Paese come nessun'altro nel Sud Africa ingegnerizzato dal Politicamente Corretto Globale, il Sud Africa della Mascherata anglo-mandeliana.



Julius Malema

Ero in Africa quando scoppiò nell'agosto 2012 la rivolta nelle miniere di platino di Marikana. La polizia sparò sugli scioperanti, che con un realismo tutto africano, chiedevano alla dirigenza una triplicazione del salario. Vi furono 34 morti, 72 feriti.

Julius Malema si aggirava nella protesta, minacciando prima cinque giorni di sciopero ogni mese, poi aizzando lo sciopero dei minatori a livello nazionale.

Mi ritrovai a parlarne con un allevatore boero sulle rive dello Zambesi. Mi diede un'analisi spietata: «*South Africa is a clock-ticking bomb*». Il Sud Africa è una bomba ad orologeria. Lo spirito di cui Malema è l'incarnazione perfetta, prevarrà nel giro di pochi anni.

Ricordo ancora i suoi occhi mentre me lo raccontava. C'era rassegnazione, tanta.

Malema al potere, con l'ANC rovesciata e la mascherata mandeliana consegnata alla Storia, rappresenterebbe la fase di *meltdown* finale del Sud Africa. Il quale, essendo Stato egemone di tutta l'Africa Meridionale, trascinerrebbe nel caos e nella barbarie l'intera regione: lo shock di ritorno per l'Occidente e la Cina, che si cibano delle risorse africano-meridionali, creerebbe ulteriori onde d'urto. Una balcanizzazione africana, che a causa degli odi tribali trannazionali ed intranazionali, diverrebbe infinitamente più cruenta della ex-Yugoslavia o dello stesso Rwanda, dove alla fine le etnie in gioco erano solo due, gli Hutu e i Tutsi. Nel solo Sud Africa invece albergano Zulu, Xhosa, Basotho, Bapedi, Venda, Tswana, Tsonga, Swazi and Ndebele. Ai quali si devono aggiungere gli Shona presenti nelle terre ex-rhodesiane al Nord, come Mugabe, che ha già sistematicamente perseguitato gli Ndebele in Zimbabwe, e poi ancora i Tonga e i Bemba in Zambia, i boscimani in Namibia, e chissà quanti altri ancora. Aggiungiamoci, ovviamente, i boeri, i britannici, i coloni di origine irlandese e francese e tedesca e finanche italiana, i cinesi e gli indiani che vivono laggiù da generazioni (come Gandhi, altro falso mito terzomondiale, che quando viveva in Sud Africa si lasciò andare a discorsi di razzismo anti-nero senza precedenti).

Per i grandi *stakeholder* dello status quo africano, la prospettiva dell'ecatombe pan-tribale – e le successive ondate di carestie – potrebbe essere non del tutto impraticabile: del resto, in questo modo hanno retto molte altre nazioni del Continente Nero, come la Liberia di Charles Taylor.

È il cuore vero del colonialismo *made in Britannia*: tratta con l'élite cleptocrate e genocida, impedisce la creazione di infrastrutture, impedisce lo sviluppo di una classe media locale – il tutto per mantenere, a qualsiasi costo, il flusso economico che tiene in vita lo Stock Exchange londinese.

Gli inglesi, del resto, mai hanno deciso di stabilirsi davvero in Africa, o in India, o in Cina. Forse non è neppure giusto chiamarle “colonie”: essi vi soggiornarono fino a che non ebbero spremuto a dovere la Terra.

La voglia inspiegabile di mettere radici, di costruire, di esplorare, prosperare, migliorare il mondo – quella che muove i boeri, quella che mosse il colonialismo italiano – non pare toccarli.

Che ne sarebbe del popolo boero – tra i più fieri che la Storia ricordi, e che conobbero per primi la morte nei campi di sterminio (ebbene sì: non li inventò Hitler, ma gli inglesi)?

E che ne sarebbe dei milioni di brave genti nere di tutte le etnie che vogliono solo vivere e prosperare con la loro famiglia?

Inutile cercare la risposta nella mascherata di Mandela di cui mandano ora in onda il capitolo finale.

Come tutte le mascherate africane, può celare dietro di sé un oceano di sangue.

Concludendo. Chiamiamolo pure mostro

Il 31 gennaio 1985 Nelson Mandela, vero nome in lingua xhosa Rolihlahla («combina-guai»), ricevette dal Presidente del Sudafrica P.W. Botha la proposta: libertà, in cambio dell'abbandono della lotta armata. Il governo di Pretoria era disposto a liberare almeno altri 18 prigionieri: in pratica, se l'ANC avesse rinunciato alle armi, i bianchi erano pronti a tendergli la mano. Tutto questo mentre nel sentire del Sud Africa bianco era ancora aperta la ferita della strage di Church Street, perpetrata il 20 maggio 1983 dal braccio armato dell'ANC *Umkhonto we Sizwe* («Lancia della nazione»), ala militare dell'ANC creata dallo stesso Mandela. Nel massacro – che in teoria doveva colpire l'Aviazione sudafricana ma invece fu fatto scattare all'ora di punta ammazzando molti civili – perirono 19 persone e ne furono ferite altre 217.

Quindi, valutata la proposta, Mandela mandò a Botha il suo netto rifiuto tramite la figlia Zinzi. La violenza doveva proseguire.



*L'attentato terroristico di Church Street (Pretoria, 20 maggio 1983)
perpetrato dal gruppo terrorista fondato da Mandela. 19 morti e 217 feriti*

Possiamo fischiettosamente dimenticarci tutto questo, tanto abbiamo capito, si tratta di una mascherata, una pagliacciata, molto riuscita: una sceneggiatura di ferro e un omino che sorride e fa ciao con la manina come nessun altro.

Lasciamo perdere queste quisquillie storiche, abbiamo capito: hanno vinto loro.

Come cristiani, però va gridato che vi è un motivo ancora più impellente che definisce Mandela come uno squallido mostro.

Da un punto di vista strettamente cattolico, Mandela è un terrorista genocida in quanto iniziatore del libero aborto nel suo Paese.

«Nel 1996, Mandela trasformò in legge il Choice on Termination of Pregnancy Bill, che permette l'aborto su richiesta», ha notato il 6 dicembre l'inglese John Smeaton, direttore della Society for the Protection of Unborn Children. Smeaton ha detto che «i Cattolici dovrebbero evitare di essere pervasi dal culto della personalità», che dovrebbero «levarsi innanzi figure pubbliche con un passato anti-vita ed anti-famiglia», per difendere i diritti fondamentali

Il *New York Times* – il grande *house organ* della Lobby della Morte – scrisse che Mandela «ha rimpiazzato la più dura ed antica legislazione sull'aborto con una delle più *liberal* al mondo». La legge garantì aborto di stato fino alla dodicesima settimana, aborto su richiesta fino alla ventesima, aborto per «serie ragioni mediche» sino alla nascita.

L'Istituto Guttmacher, che altro non è che la sezione Ricerca&Sviluppo della multinazionale dell'aborto globale Planned Parenthood, ha subito applaudito sino a spellarsi le mani. «La liberalizzazione dell'aborto – si legge in un documento del Guttmacher – è divenuta possibile solo dopo le elezioni del 1994», quelle che fecero Mandela presidente e terminarono l'Apartheid.

Sono parole, forse, che qualcuno avrebbe dovuto ripetere al Papa Bergoglio prima che dichiarasse Mandela un «esempio di dignità umana e di giustizia».

Il Santo Padre qui davvero si è dimostrato non-infallibile.

Lui stesso, a Santa Marta, lo scorso 18 novembre ha chiesto: «Ma voi – ha chiesto il papa – pensate che oggi non si facciano, i sacrifici umani? Se ne fanno tanti, tanti! E ci sono delle leggi che li proteggono». Leggi proprio come quella firmata da Mandela.

Ecco, Mandela era uno di quegli stregoni che riempiono il mondo di olocausti a Moloch: bianchi o neri, solo qui davvero per il Presidente non fa differenza.

Scrivo il Salmo 25, 3-5:

*La tua bontà è davanti ai miei occhi
e nella tua verità dirigo i miei passi.
Non siedo con gli uomini mendaci
e non frequento i simulatori.
Odio l'alleanza dei malvagi,
non mi associo con gli empi.*

Mandela era empio, simulatore, malvagio, e molto più ancora. Lo abbiamo visto. Prego affinché nessun cattolico si associ ad un tale mostro. Nemmeno il Vicario di Cristo.